

#### IV. LA RELAZIONE DEL SIGNOR CONSOLE

Sono stati in molti a lasciare testimonianze scritte circa la situazione degli immigrati in terra argentina. Tanto i governi locali quanto quelli stranieri, soprattutto italiani e britannici, hanno incaricato numerosi ispettori di rilevare delle mappe e dar conto delle condizioni dei coloni e degli altri stranieri. Molto spesso i consoli svolgevano questa attività che poi veniva espressa in una relazione fatta pervenire ai loro ministeri degli esteri.

Presentiamo, in questo capitolo, alcuni appunti della relazione che, nel 1913, il Console Generale d'Italia a Rosario, il Commendatore Adolfo Rossi, fece dopo un viaggio attraverso diversi paesi e città del suo distretto che comprendeva, allora, le provincie di Santa Fe, di Chaco, di Entre Ríos e la parte ovest della provincia di Corrientes<sup>36</sup>. La sua relazione rivela un sincero interesse per lo stato dell'emigrato, per la sua situazione economica, per i suoi bisogni e per le istituzioni italiane presenti nella zona.

L'area di questo distretto, che dal 1872 in poi aveva subito una trasformazione radicale nella distribuzione dei terreni e nelle modalità produttive (da larghe proprietà terriere si passò a una fitta rete di piccoli e medi proprietari e da una produzione estensiva ad una intensiva) verso il 1912 si trovò davanti a problemi di tipo tecnico e sociale non indifferenti. La caduta del prezzo del frumento nei mercati mondiali, la difficoltà di trovare nuove terre fertili per sostituire quelle che erano divenute improduttive a causa della coltivazione intensiva, l'aumento del canone d'affitto dei terreni, l'aumento generale dei prezzi e dei salari, la pressione fiscale e l'obbligo di affrontare i debiti pattuiti per l'acquisto di macchinari e attrezzature agricole furono le cause principali che fecero esplodere la rivolta dei coloni nel paese di Alcorta nel luglio 1912<sup>37</sup>.

Nell'anno successivo a questa sommossa sociale, il nostro Rossi iniziò il suo sopralluogo di routine per il distretto di Rosario, visitando maggiormente la zona centro-meridionale della provincia di Santa Fe poiché era lí che si concentrava l'emigrazione italiana.

La città di Santa Fe, ai tempi del viaggio del nostro Console, contava 65.000 abitanti, 12.000 dei quali erano italiani "dediti al lavoro e molto stimati", con importanti commerci ed industrie. Il Commendator Rossi visitò l'Ospedale Italiano riferendo che offriva servizi migliori di altri ospedali di città piú popolate. Passò poi alla scuola, appartenente alla Società Italiana di Mutuo Soccorso, frequentata da settantadue allievi di entrambi i sessi divisi in tre classi, e qui constatò la facilità con la quale i ragazzi imparavano l'italiano. In seguito visitò le società "Roma Nostra" e "Circolo Napoletano" nonché il "Banco Italiano" del quale dice che si mostrava sempre generoso con i suoi connazionali. Ebbe, da ultimo, la soddisfazione di fermarsi con sette veterani di guerra, vecchi canuti distintisi fra il 1859 e il 1870 e giovani che avevano partecipato alle ultime vittorie in Libia.

Passò successivamente al distretto di San Carlos Centro, abitato da 6.000 anime, un terzo delle quali erano italiane, in maggioranza piemontesi, quasi tutti agricoltori proprietari che avevano un alto livello di vita, dove si era venuta a formare una Società Italiana di Mutuo Soccorso di 180 soci. Tra le tante visite che fece in questo distretto, una si svolse a casa di Giuseppe Bertotti, nato nel 1841 a Strambino (Ivrea), uomo che, immigrato in Argentina a 26 anni, dopo aver lavorato nelle miniere di Francia, Spagna e Turchia, aveva acquisito la prima *chacra*<sup>38</sup> quando la terra costava ancora 150 *pesos* la concessione; al tempo della visita possedeva piú di 48 concessioni. Inoltre era proprietario di altri terreni nella provincia di Santiago del Estero e numerosi capi di bestiame. La sua famiglia era composta dalla moglie e da otto figli, alcuni dei quali studiavano in Italia.

Durante i suoi spostamenti in treno conobbe un prete piemontese, don Luigi Chiara, parroco di Calchaquí, il quale gli riferì che nella diocesi di Santa Fe c'erano piú di trenta sacerdoti italiani e che a Calchaquí abitava una sessantina di famiglie di buoni agricoltori italiani.

Alla stazione di Lambi-Campbell (a 52 chilometri da Santa Fe) il capitano Ernesto Serra, commerciante, informò il Console che nella zona si trovava una settantina di famiglie veneziane e piemontesi che coltivavano lino, mais e arachidi nei campi di loro proprietà.

A Casilda riscontrò che le famiglie proprietarie erano 200, ma i mezzadri si lamentavano dell'eccessivo costo dell'affittanza. Antonio

Storani, originario di Porto Recanati e da 14 anni in Argentina, spiegò al Console che "l'ultimo era stato un buon anno" sebbene i prezzi del mais fossero stati bassi, ma che i precedenti erano stati disastrosi e per questo gli affittuari si trovavano nella triste condizione di poter soltanto pagare i debiti per poi ricominciare immediatamente a indebitarsi.

Altre tappe significative furono Santa Isabel e Cañada Rosquín. Santa Isabel contava 3.000 abitanti, 2.800 dei quali erano italiani che vivevano in condizioni accettabili, in piccoli lotti acquistati con pagamento in tre anni alla ditta Devoto & Co. Cañada Rosquín aveva una Società Italiana diretta da Felice Brero e una popolazione italiana di ricchi proprietari, alcuni dei quali milionari. Nel momento in cui il Console passò da quelle parti, il paese era minacciato dalla peste bubbonica. *In molti sono stati colpiti dalla malattia.* Tra i morti vi era il dottor Federico Sarni, nato a Potenza (Basilicata), che era stato in Italia tenente medico dell'esercito italiano.

A dimostrazione dell'intraprendenza dei nostri emigrati e dei loro discendenti, il Console, tra le persone che incontrò nel suo lungo viaggio, cita due argentini di origine italiana appartenenti al governo locale: il dott. Emilio Marchini, vicepresidente della provincia di Santa Fe, e il sig. Angelo Boero, deputato provinciale.

Le sue conclusioni riferiscono che l'immigrato arrivato una trentina o una quarantina di anni prima era diventato proprietario terriero, e doveva "ringraziare Iddio" di aver potuto comperare i campi a prezzi molto bassi - 10 o 20 *pesos* l'ettaro contro i 400 e i 500 *pesos* del 1913 -. Il progressivo aumento dei prezzi, che fu il fattore che arricchì i primi arrivati, fu anche la rovina di quelli che giunsero più tardi, poiché, non potendo diventare padroni, dovettero firmare un contratto di affittanza che non avrebbe permesso loro di migliorare la propria condizione. Coloro che avevano avuto l'opportunità e la fortuna di comperare i terreni abitavano case decenti e potevano rimediare le perdite di tre anni di siccità, far fronte alle locuste o alla grandine con il raccolto di un buon anno e mandare i figli a scuola, mantenendo un tenore di vita piuttosto alto. Gli altri ogni anno cambiavano padrone e, non avendo né i mezzi né l'interesse per costruire una propria casa, vivevano in miserrime baracche di fango e paglia. Per queste ragioni il Console sconsigliava vivamente un'ulteriore immigrazione italiana verso il suo distretto.